

12) J. HEURGON, *Recherches sur l'histoire, la religion et la civilisation de Capoue préromaine des origines à la deuxième guerre punique*, Paris 1942, p. 375 e ss.

13) J. PAPADOPOULOS, *I culti orientali*, in *Napoli antica*, cit., p. 395. Vedi anche D. MUSTI, *Modi di produzione e reperimento di manodopera schiavile: sui rapporti tra l'Oriente ellenistico e la Campania*, in *Società romana e produzione schiavistica* (a cura di A. GIARDINA e A. SCHIAVONE), I, Roma 1981, p. 243 e ss.

14) M. MALAISE, *Les condition de pénétration et de diffusion des cultes égyptiens en Italie*, Leiden 1972, p. 347 e ss.

15) M. FREDERIKSEN, *Campania* (edited with additions by N. PURCELL), Roma 1984, p. 305 e ss.

16) Si confronti: A. LAUMONIER, *Les figurines de terre cuite (Exploration Archéologique de Délos, fasc. XXIII)*, Paris 1956, tav. 35, fig. 323, p. 127; S. MOLLARD BESQUES, *Catalogue raisonné des figurines et des reliefs en terre cuite grecs, étrusques et romains III. Époque hellénistique et romaine. Grèce et Asie Mineure*, Paris 1972, tavv. 408, ED 2832; 409, 2840 e 2845.

MARGHERITA BEDELLO TATA

M. BARRA BAGNASCO, *Protomi in terracotta da Locri Epizefiri. Contributo allo studio della scultura arcaica in Magna Grecia*, Il Quadrante Edizioni, Torino 1986, pp. 221, tavv. 34.

Per uno studioso di coroplastica magnogreca la stipe votiva della Mannella di Locri offre un campo di ricerca vastissimo e tuttora in gran parte inesplorato, nonostante il lungo periodo di tempo trascorso dagli scavi effettuati all'inizio di questo secolo da quel pioniere dell'archeologia italiana che fu Paolo Orsi. I numerosi tipi fittili presenti nella stipe, da quelli ampiamente diffusi nei centri italoti e sicelioti a quelli caratteristici della produzione locrese, come le statuette a leggio e i famosi *pinakes*, sono generalmente noti (si veda la sintesi di P.E. Arias presentata al convegno di Taranto nel 1976), ma non è mai stato intrapreso uno studio sistematico delle varie classi di materiale documentato, che permetterebbe una conoscenza migliore della produzione coroplastica locrese. Il volume *Protomi in terracotta da Locri Epizefiri* di M. Barra Bagnasco, recentemente pubblicato con il contributo dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino, vuole colmare in parte questa lacuna, offrendo un catalogo completo delle protomi arcaiche dalla Mannella, ora disperse in vari musei e collezioni. Ancora una volta la scuola archeologica di Torino, da anni impegnata negli scavi di quella che fu una delle più vivaci colonie greche in Italia, rivela il suo impegno nella definizione della storia culturale della città, in questo caso attraverso uno "scavo in museo", che tenta di illuminare, grazie a piccoli documenti di coroplastica votiva, il quadro della coeva grande scultura a noi sconosciuta. Tale almeno è l'intento che l'Autrice significativamente propone nel sottotitolo della sua opera: *Contributo allo studio della scultura arcaica in Magna Grecia*.

Nel capitolo introduttivo, sintetizzando i dati topografici e archeologici relativi al santuario della Mannella, viene sottolineato il fatto che il materiale contenuto nell'immensa stipe votiva, a differenza di quanto indicato dall'Orsi nel suo succinto rapporto preliminare, si colloca cronologicamente in un ampio lasso di tempo che va dalla metà del VII fino alle soglie del III secolo a.C. Particolare spicco assumono, tra questi materiali, le protomi fittili realizzate a matrice, che costituiscono un gruppo consistente di doni votivi da attribuire alla seconda metà del VI a.C. e che, rispetto alla massa degli oggetti fittili meccanicamente riprodotti documentati nella stipe, pre-

sentano, per le loro dimensioni a volte quasi al vero, un rilevante interesse ai fini di un approfondimento delle nostre conoscenze della contemporanea grande scultura locrese.

I criteri seguiti nella classificazione del materiale, con un risalto un po' eccessivo, sono indicati in un capitolo a sé stante, facendo riferimento a precedenti analoghi lavori e primo fra tutti il catalogo delle terrecotte di Capua della Bonghi Jovino. Segue il catalogo vero e proprio, contenente le schede dei 177 pezzi individuati, suddivisi in 6 gruppi sulla base delle caratteristiche più appariscenti delle acconciature e riferibili a 54 diversi prototipi. La scelta di una suddivisione del materiale sulla base di criteri iconografici (capelli coperti da velo, capelli a linguette, a lumachelle, a treccia, ecc.) è apparsa all'Autrice come la più opportuna nell'impossibilità di utilizzare criteri cronologici a causa della breve durata (un cinquantennio) della produzione ovvero criteri stilistici a causa dell'omogeneità formale che caratterizza le protomi. Tuttavia, all'interno dei vari gruppi, là dove è stato possibile, i diversi tipi di protomi sono stati inseriti tenendo presente una sequenza cronologica. È da sottolineare comunque che, nonostante gli sforzi dimostrati alla ricerca di confronti e di valutazioni stilistiche, il materiale non si presta a sottili distinzioni cronologiche e molto spesso ci si deve accontentare di una generica attribuzione alla seconda metà del VI secolo a.C., dal momento che lo scavo della stipe, come spesso avviene in questi casi, non fornisce indicazioni di una stratificazione del materiale in momenti successivi, cronologicamente determinati.

Come si conviene a prodotti fittili realizzati in serie, la schedatura dei reperti non poteva in ogni caso prescindere da una suddivisione che tenesse conto dei prototipi (che sono alla base delle varie repliche e delle loro varianti) identificabili in primo luogo in base alle caratteristiche iconografiche. Un'attenzione particolare è dimostrata verso le terrecotte ricavate da matrici di seconda generazione e successive, identificabili in base alle riduzioni dimensionali del pezzo rispetto al prototipo, anche se talvolta un'analisi di questo genere è resa difficile dallo stato di frammentarietà della documentazione.

Dei 54 prototipi individuati viene presentata una scheda analitica piuttosto ricca, che mette in risalto in modo molto accurato le caratteristiche stilistiche del tipo, i confronti più stretti con prodotti coroplastici o con la grande statuaristica di altri centri, la cronologia. Delle repliche e delle varianti viene presentata invece, come è logico, una scheda più ridotta che fornisce solo i dati tecnici essenziali. Al catalogo si affianca, in fondo al volume, la documentazione illustrativa (completa per quanto riguarda i prototipi, limitata a qualche esemplare per quanto riguarda le repliche), costituita da fotografie in bianco e nero, non sempre di buona qualità, e da disegni di profili. Per mantenere l'omogeneità di riduzione (scala 1:2) si è sacrificata talvolta la chiarezza di immagine nel caso delle protomi di piccole dimensioni; un merito da non sottovalutare è tuttavia la costante presenza della veduta di profilo che affianca quella frontale, così importante nella determinazione dei caratteri stilistici di un pezzo, ripetuta però piuttosto inutilmente nei disegni.

Le osservazioni di carattere tecnico sui modi di fabbricazione delle protomi trovano ampio spazio nel capitolo che segue il catalogo; tutti i dati presi in considerazione, a cui sono stati assegnati valori numerici, sono stati elaborati con il computer, permettendo osservazioni statistiche condensate nelle tabelle al fondo del volume. Alcune considerazioni che emergono da questa analisi dettagliata

e che dimostrano la sostanziale omogeneità sotto il profilo tecnico, da attribuire ad una produzione locale, permettono di definire meglio le tendenze dei coroplasti locresi: una certa riluttanza, ad esempio, nell'uso di elementi riportati, la predilezione per i ritocchi eseguiti col colore, un gusto accentuato per le incisioni pesanti realizzate a stecca. Un analogo sistema di elaborazione dei dati è stato utilizzato anche per i vari elementi iconografici che caratterizzano le protomi: dal tipo di copricapo, alla capigliatura, ai vari particolari del volto. È ovvio che un tale sistema risulta sotto certi aspetti un po' limitativo, ma non si può negare all'Autrice qualche risultato di un certo interesse. Si veda ad esempio l'osservazione relativa alla presenza o all'assenza dei capelli, ritenuta da molti studiosi come elemento di differenziazione cronologica: a Locri l'uso di volti simili in tipi con capigliatura e in tipi con velo che copre i capelli dimostra l'insostenibilità della tesi. Un'osservazione da non sottovalutare, che potrebbe essere ulteriormente approfondita, è quella relativa alla somiglianza del profilo di certe protomi a cui manca un'analogia corrispondenza nella visione frontale; ciò farebbe presupporre l'esistenza di modelli limitati ai soli profili (ad esempio figure dipinte su vasi o raffigurazioni di monete). Tale ipotesi sembra però in contraddizione con quanto fugacemente espresso altrove nello stesso volume, là dove si suppone l'esistenza di un modello a tutto tondo costituito dalla statua di culto venerata nel santuario, di cui i fedeli esigevano una riproduzione in terracotta.

Alla minuziosa presentazione dei dati, che occupa la prima parte del libro, sia sotto forma di schede dei singoli reperti sia nelle successive sintesi riguardanti le caratteristiche tecniche, formali e iconografiche riscontrate, segue nell'ultima parte un'elaborazione critica, ricca di spunti che meriterebbero ulteriori approfondimenti.

Innanzitutto viene posto il problema dell'inserimento di questo tipo di manufatti nell'ambito di una tradizione che ha una lunga storia, non solo in ambiente greco, ma anche in altre culture mediterranee. A questo proposito non sarà inutile ricordare che le protomi fittili hanno destato ultimamente un particolare interesse negli studiosi: si veda il fondamentale lavoro di F. CROISSANT, *Les protomes féminines arcaïques*, Parigi 1983, più volte citato nel volume della Barra Bagnasco, e lo studio di J. UHLENBROCK, *The Terracotta Protomai from Gela: a Discussion of Local Style in Archaic Sicily*, in *Studia Archaeologica*, in corso di stampa, nonché il contributo della stessa autrice su alcune protomi arcaiche da Naxos, che apparirà su uno dei prossimi fascicoli del *Bollettino d'Arte*.

I coroplasti locresi non hanno certamente inventato nulla di nuovo quando si sono apprestati a produrre, per le esigenze di culto dei fedeli che si recavano al santuario della Mannella, queste protomi fittili, talvolta definite anche da alcuni studiosi col termine di "maschere" (sulla preferenza da darsi al primo termine l'Autrice si sofferma nel capitolo introduttivo). Anche il mondo siceliota aveva ampiamente dimostrato di apprezzare questo tipo di offerta votiva, documentato del resto in diversi centri italioti, anche se non nella stessa misura; è quindi logico che una città come Locri, tanto famosa per i suoi santuari e così feconda nell'attività coroplastica, desse vita ad una produzione locale, peraltro dai caratteri del tutto peculiari, di questo particolare tipo di *ex voto*.

Che si tratti di oggetti esclusivamente utilizzati come doni votivi non vi sono dubbi secondo l'Autrice: i rinvenimenti a Locri al di fuori della stipe della Mannella sono del tutto inconsistenti e privi di significato. Egual-

mente sicuro è il fatto che si tratti di prodotti locali, benché non sia noto alcun rinvenimento di matrice né siano state individuate le fornaci dove venivano fabbricati. Le caratteristiche dell'argilla utilizzata e l'esistenza a Locri di una solida tradizione coroplastica, attestata dal "ceramico" in uso in epoche successive, parlano chiaramente in questo senso. Meno convincente appare il paragrafo dedicato al significato culturale di queste immagini e alla controversa questione del culto praticato nel santuario della Mannella. Se è vero che nel mondo greco occidentale gli *ex voto* a protome sembrano connessi generalmente con culti di tipo ctonio e se è certo che una delle divinità venerate alla Mannella era Persefone, non necessariamente tali oggetti vanno considerati, per la loro assenza in altri santuari locresi, come offerte esclusive a Kore-Persefone.

Vorrei a questo punto aprire una parentesi per mettere in risalto quanto incidentalmente espresso in vari punti del volume circa la presenza di protomi di tipo locrese a Hipponion. Lo scavo della stipe votiva in località Scrimbia, a cui ebbi la fortuna di partecipare nel 1979 sotto la direzione del dott. Claudio Sabbione, mise in luce, accanto ad una grande quantità di frammenti ceramici, statuette e testine fittili di vario genere e soprattutto protomi che in buona parte trovano confronto con analoghi prodotti provenienti dalla Mannella. Sono documentate protomi con capelli nascosti dal velo, con capigliatura a linguette e anche con lunghe trecce ricadenti sulle spalle, caratterizzate da quei volti un po' grassocci e carnosì tipicamente locresi. Si tratta di materiale purtroppo inedito, in corso di studio, che non mancherà di suscitare particolare interesse negli studiosi, una volta pubblicato.

La presenza di questi materiali nella stipe in località Scrimbia, insieme ad altri e principalmente ad alcuni frammenti di *pinakes* del tipo prodotto a Locri, pone il problema della circolazione di prodotti finiti ed eventualmente di matrici tra le varie colonie, problema assai complesso e di non facile soluzione. La questione non è sviluppata nel volume qui recensito, a parte la marginale indicazione dell'assenza di esportazioni delle protomi locresi, se si escludono i ritrovamenti limitati nelle subcolonie di Medma e Hipponion. Lo stato degli studi non permette attualmente di fornire ulteriori precisazioni in merito; sembra comunque che la produzione delle botteghe di Locri, sia nel caso delle protomi sia nel caso di altri tipi di manufatti, rispondesse al fabbisogno locale senza dimostrare particolare interesse ad una espansione del mercato. Ciò non toglie che si possa sempre di più riconoscere, in prodotti di questo genere, legami tra Locri e l'ambiente siceliota (si ricordi la presenza a Francavilla in Sicilia di *pinakes* presumibilmente derivati da matrici locresi, che fra i prodotti coroplastici di Locri sono certamente quelli più originali e straordinari). Nel caso di *ex voto* del tipo a protome, così ampiamente diffusi, mi pare logico pensare che venissero prodotti *in loco* nelle varie città: a Locri essi risultano così quasi esclusivamente venduti ai pellegrini che salivano al santuario sulla Mannella nel breve arco di un cinquantennio, quando tale usanza era di moda. Dati i rapporti stretti esistenti con le subcolonie, è facile immaginare che qualche matrice o qualche esemplare finito giungesse a Medma e a Hipponion, dove probabilmente si sviluppò un'industria locale che continuò a produrre *ex voto* a protome anche in un momento successivo all'inizio del V secolo a.C., quando invece sembra esaurirsi la produzione a Locri, come dimostrano alcuni prodotti del classicismo maturo, derivati

da una stessa matrice, attestati con una certa frequenza nella stipe in località Scrimbia.

Tornando alle ultime pagine del libro, è da notare come si delineino con chiarezza le caratteristiche formali delle protomi locresi, sostanzialmente omogenee e tanto peculiari rispetto agli analoghi prodotti delle vicine colonie, e come si venga definendo quello che possiamo denominare il linguaggio plastico locrese, caratterizzato da volti carnosi dal naso tagliente e dal mento prominente, che compaiono non soltanto nelle protomi, ma anche, del tutto simili, in altri prodotti coroplastici e certamente propri della grande scultura coeva, dove le formule ioniche si traducono in superfici gonfie definite da motivi lineari pesantemente incisi.

L'impressione che si ricava dalla lettura di questo bel libro, scritto con quella chiarezza e semplicità che sono consuete all'Autrice, anche se talvolta macchiata da qualche ripetizione, è quella di una particolare ricchezza di Locri nella seconda metà del VI secolo, che si manifesta nell'esistenza di una fiorente scuola di coroplasti, certamente affiancata da maestranze di scultori dotati di una disinvoltata e fresca vena creativa. Di essa sono una eco lontana le migliori fra le protomi studiate, doni votivi di prestigio, a cui si ispiravano le produzioni in serie di più piccole dimensioni. Le indicazioni fornite dallo studio delle protomi della Mannella riguardo all'attività artigianale locrese potranno trovare conferma e ulteriori approfondimenti dall'esame delle altre categorie, inedite, di fittili, che ci si augura possa essere effettuato in un prossimo futuro.

GABRIELLA BARBIERI

M. WAELKENS, *Die kleinasiatischen Türsteine. Typologische und epigraphische Untersuchungen der kleinasiatischen Grabreliefs mit Scheintür*, Mainz am Rhein 1986, pp. 334, tavv. 109 e 90 illustrazioni nel testo.

Questo imponente lavoro è il frutto di una tesi di dottorato presentata all'Università belga di Gand e costituisce la versione ridotta, per esigenze di economia tipografica, di un'opera ancora più ampia elaborata dall'Autore tra il 1976 e il 1982. Vi sono presi in considerazione 807 esemplari di rilievi e monumenti funerari con finta porta, in gran parte direttamente esaminati dall'Autore, di cui 533 già noti e ben 274 inediti e da lui rintracciati negli anni 1971, '73 e '77 in musei turchi, in località della Frigia e della Galazia, nonché, infine, nelle riproduzioni conservate nella fototeca dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma. Un materiale sterminato, disperso su un'area di oltre 50.000 chilometri quadrati.

Si tratta di un tipo di sepolcro, sia esso in alzato, sia ricavato nella roccia, che è caratterizzato dalla presenza sulla parte anteriore di una o più finte porte generalmente decorate, inquadrata da cornici o pilastri e spesso completate da frontone e sima. Largamente diffuse in tutto il bacino del Mediterraneo, le tombe in pietra con porta sono particolarmente dense in Asia Minore, ove si presentano con una tradizione pressoché ininterrotta per quasi un millennio, dal VI secolo a.C. al IV-V secolo d.C. Quasi nessuna di esse rimane ancora nel sito originario, perché la maggior parte è stata reimpiegata a fini pratici e decorativi; perciò, senza l'iscrizione di cui spesso sono fornite, sarebbe molto difficile e talora impossibile rintracciarne la pertinenza.

La bibliografia raccolta dall'Autore attesta l'interesse suscitato da questi singolari monumenti fin dalla prima, lontana segnalazione nel 1555 e dalle osservazioni del Ramsey nel 1884; merita a questo proposito menzionare fra quelli italiani l'esauriente saggio della Schneider Equini sulla necropoli di Hierapolis.¹⁾ La complessa realtà di queste porte non aveva però mai costituito l'oggetto di una trattazione che ne considerasse la tipologia e il significato e ne tentasse una classificazione generale. Questo cimento è stato affrontato dallo studioso belga e si deve dare atto alla sua onestà scientifica se, con l'approfondimento di una materia così articolata, molti problemi sono stati lasciati aperti. Essi sono soprattutto quelli determinati dalla tormentata storia dell'Anatolia, ove genti diverse si sono succedute e sovrapposte rendendo difficile l'individuazione dei caratteri autonomi e delle peculiarità stilistiche di ciascuna di esse; ma, esito di una corretta metodologia, questo è sovente il primo traguardo e il punto di partenza per ulteriori, più soddisfacenti conquiste.

Il catalogo dei monumenti considerati è redatto con criteri etnico-geografici (da Nord a Sud, da Ovest ad Est); per la definizione dei parametri etnici l'Autore si è avvalso delle fonti letterarie, delle testimonianze archeologiche, delle iscrizioni, dell'onomastica, delle aree di estensione di taluni culti, nonché delle antiche partizioni politico-amministrative. Ciò ha permesso di riconoscere le officine di ciascun territorio considerato, i modi e la diffusione della produzione, i rapporti reciproci fra città e territorio. All'interno di queste classificazioni i monumenti sono stati disposti secondo i moderni siti di scavo e, ove possibile, in sequenze diacroniche. Una premessa sulla geografia, sulla storia e sulle etnie di ogni luogo precede il catalogo ed una carta dei ritrovamenti, alla fine del volume, ne illustra la topografia, impresa spesso non facile a causa delle trasformazioni invalse di recente nella toponomastica anatolica.

Il monumento è considerato nel suo aspetto archeologico e topografico, due fattori che, contestualmente (insieme all'analisi petrografica dei materiali, ancora, purtroppo, ad uno stadio iniziale), possono condurre all'individuazione del luogo originario di opere rinvenute oggi a molti chilometri di distanza.

Nella trattazione generale che introduce il catalogo il primo problema affrontato dall'Autore è quello della tipologia. Egli distingue vari tipi, riassunti schematicamente in una tavola sinottica (tav. 107): A e B sono le forme più antiche con porte collocate sul limitare di un tumulo. Il tipo A, sulla parte anteriore o posteriore del tumulo senza crepidine, compare dal terzo quarto del VI all'inizio del V secolo a.C. e presuppone una tradizione ancora più antica, mentre il tipo B è lavorato sulla crepidine del tumulo ed è presente solo in due esemplari, l'uno di età augustea e l'altro del tardo impero. I tipi C, D, E, F, G, H sono porte a stele isolate e si differenziano fra di loro per la forma del frontone di coronamento (a punta, appunto, ma su stele a due piani, ad arco), per una struttura quadrangolare o a pilastro ($\beta\omega\mu\acute{o}\varsigma$, e sull'interpretazione di questo termine nel linguaggio anatolico vedi ancora le puntualizzazioni della Schneider Equini).²⁾ Vi sono, poi, porte incorporate direttamente nelle fondamenta di grandi heroa (tipi J, K, L), siano essi costruzioni a forma di sarcofagi o riproduzioni di case; esse presentano caratteri peculiari a seconda della loro collocazione geografica. L'Autore riconosce, infine, un tipo M, attestato ad Aizanoi fra la fine del I e quella del II secolo d.C. ove è riprodotto solo un frontone, la parte superiore della porta o